

Tabelline
Tanti auguri
a Diderot
che anticipò
anche Darwin

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Il prossimo sabato ricorrono trecento anni dalla nascita di Diderot, uno dei più straordinari e influenti ingegni dell'Illuminismo. Un grande scrittore, anzitutto, autore di un capolavoro come *Jacques il fatalista*, che anticipò il romanzo moderno: quello senza né capo né coda, che rifugge dallo snodare giudiziosamente una soporifera storia, e preferisce invece registrare i pensieri che si affollano in una mente. Diderot fu anche uno dei più provocatori pensatori del suo tempo. I suoi *Pensieri filosofici* furono condannati a essere "strappati e bruciati",

perché "scandalosi e contrari alla religione e alla morale", e gli costarono mesi di prigione. Tra le cose che anticipavano, c'erano addirittura aspetti della teoria della selezione naturale, come ammise poi in seguito lo stesso Darwin. Ma, naturalmente, l'opera che ha fatto passare alla storia Diderot è la celeberrima *Enciclopedia*, che egli diresse dapprima con il matematico d'Alembert, e poi portò a termine da solo, incurante delle difficoltà che sembravano volerne impedire a tutti i costi il completamento. Il suo intento era esplicito nel titolo originario: *Dizionario ragionato delle Scienze, delle Arti e dei*

Mestieri, in un tentativo sincretico di mettere insieme la scienza e la tecnica da una parte, e la storia e la filosofia dall'altra. L'opera sollevò immediatamente il plauso del pubblico e l'avversione delle istituzioni, e oggi rimane l'eredità intellettuale del Secolo dei Lumi. Così come la *Pregghiera dello scettico* ne costituisce una sorta di Credo laico, che iniziava con un «Dio, non so se ci sei», e terminava con uno «spero nelle tue ricompense nell'altro mondo, se c'è, ma tutto quanto faccio in questo mondo lo faccio da me». Auguri, Denis!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

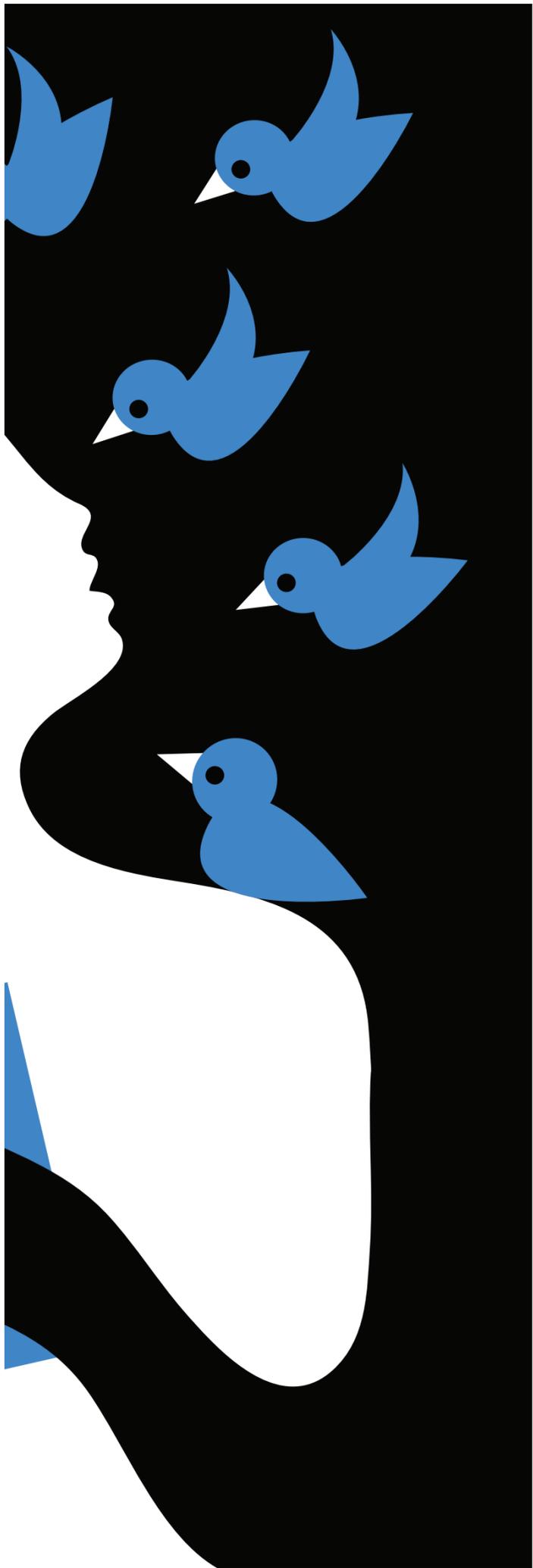


ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLO

fondamentale per ogni intellettuale. Il potere della mediazione. Naturalmente, come osserva un "tecnofilo" e giulivo adepto alla socializzazione virtuale, Michael Jarvis autore di un peana alla Rete, in questo rifiuto, in questa avversione ritrosa, si insinua quel sospetto che Nanni Moretti sinte-

tizzò così efficacemente nel celebre «mi si nota di più se ci vado o se non ci vado». La mística dei Salinger o dei Pynchon, degli eremiti della parola, si esalta proprio nel loro rifiuto del pubblico, nella esclusività della loro persona, se non dell'opera, che nel caso di Pynchon è ricca e abbondante.



Alcuni scrittori e pensatori come Evgeny Morozov appartengono a una specie di neo-luddisti che hanno visto la "Matrix" formata dalla stupidità collettiva

Mentre Salman Rushdie li sbeffeggia cinguettando allegramente sulle stesse piattaforme che odiano loro sognano una resistenza che sanno destinata al flop

Contestando la nuova, effimera divinità creata dagli Zuckerberg, dai Dorsey, creatore di Twitter, dai Systrom e Krieger di Instagram, si costruiscono un cachet di esclusività, un tempio di diversità che impreziosisce il loro lavoro. Franzen, che aborre la volgarità, nel senso etimologico e poi linguistico dei social network, non disdegna affatto l'altro medium che intellettuali di qualche decennio or sono maledivano con altrettanto orrore: la televisione.

Eppure, anche sapendo che la dinamica creata dalla Rete non potrà mai più essere fermata né invertita, non essendo mai possibile "disinventare" qualcosa o richiamare indietro il suono di una campana, non si possono licenziare le loro preoccupazioni soltanto come la stizza dell'intellettuale individualista che si deve misurare con la stoltezza fragorosa della "intelligenza collettiva". Nella cupa visione di Pynchon, di tutti loro il più sconvolto dall'impero della Rete e dalla "googolizzazione" del mondo come lo fu Mary Shelley davanti al possibile Frankenstein o Fritz Lang nell'incubo della *Metropolis* moderna, c'è la denuncia di quell'inganno che gli interessati sacerdoti della nuova religione, anche i più ruspanti come il nostro Casaaleggio, tendono a rovesciare. C'è il sospetto che la apparente libertà espressiva del World Wide Web sia soltanto la manifestazione di una nuova forma di controllo, di divisione e di sfruttamento, nell'apparenza dell'universalizzazione. Già Marshall McLuhan avvertiva, a proposito della televisione e ancor più potrebbe dire della Rete: «La Tv avrà come effetto non la coesione, ma la tribalizzazione della società». Un mondo di tribù vaganti e salmodianti, senza sciamani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Da Leopardi a Nietzsche alla tv la vecchia guerra ai nuovi media

I luoghi di dibattito minacciano lo status e la centralità dell'intellettuale pubblico. È un misto tra la vanità e la legittima lotta per il riconoscimento di cui parlava Hegel

MAURIZIO FERRARIS

Ogni volta che compare un nuovo medium, gli intellettuali si dividono tra apocalittici e integrati (con una prevalenza dei primi), tranne poi, nel giro di una generazione o meno, diventano degli *addicted*. È successo con i giornali, con le "gazzette" dileggiate da Leopardi e con il loro "vomitum matutinus" deprecato da Nietzsche. È successo con la televisione. E ovviamente succede con Twitter e altri social network. Il che, detto di passaggio, dimostra che abbiamo a che fare con mass media e non con semplici strumenti di comunicazione. Perché ovviamente l'intellettuale può essere portato, all'inizio, a prendersela con le armi da fuoco che distruggono la cavalleria, o con i telefonini che lo tormentano in treno, ma non vede né negli archibugi né nei telefonini una minaccia nei confronti della propria identità. Con i social network, come con i giornali e con la televisione, abbiamo a che fare con la creazione di luoghi di dibattito, che minacciano lo status e la centralità dell'intellettuale pubblico.

La minaccia è illegittima? No. A un certo punto, scrive Franzen nel lungo brano di *The Kraus Project* anticipato dal *Guardian*, «come ogni artista, Kraus voleva essere un individuo». Che è esattamente ciò che, con ogni evidenza, vogliono quelli che infaticabilmente alimentano i social network, ma ovviamente anche la stampa e la televisione. Chi scrive vuole essere un individuo ed esprimere le proprie opinioni. È quello che io sto facendo in questo preciso momento, è quello che fa Franzen con un successo ben maggiore, ed è quello che, il più delle volte gratuitamente, dunque anzitutto per ragioni identitarie, fanno certi autori di social network. E io, Franzen e loro abbiamo certo in comune la vanità, ma non solo, perché ci impegniamo in una attività legittima ed essenziale per l'essere umano: la lotta per il riconoscimento di cui parla Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*.

La lotta può anche essere un duello. Di qui il tono aggressivo che manifesta una tipologia (minoritaria) che definirei "blogger nervoso", che certo non è Rushdie o Coelho, ma è un intellettuale che non si sente abbastanza riconosciuto, e che potrebbe indirizzarsi allo scrittore affermato con un "ipocrita scrittore, mio simile, mio fratello". Perché lo scrittore affermato è semplicemente quello che il blogger nervoso

vorrebbe essere. E proprio come nella lotta hegeliana, il blogger nervoso mette a rischio qualcosa: non la vita, fortunatamente, ma spessissimo la faccia. Come insegnano le vicende ricorrenti di twittatori e postatori che, in un momento di distrazione, debolezza o esasperazione, o magari per un calcolo meditatissimo masbagliato, si lasciano andare ad affermazioni di cui potranno scusarsi in eterno, visto che



L'esibizionismo sui mezzi di comunicazione classici è calmierato dalla consapevolezza di essere virtualmente sotto gli occhi di tutti

Ora invece la situazione è ambigua: formalmente è una comunicazione tra amici, in sostanza fa il giro del mondo come un articolo del *Nyt*

scripta manent. L'esibizionismo sui media classici è infatti calmierato dalla consapevolezza di essere - almeno virtualmente - sotto gli occhi di tutti. Qui invece la situazione è ambigua: formalmente, è una comunicazione tra amici, o in un circolo ristretto. Sostanzialmente, ha le stesse possibilità di fare il giro del mondo di un articolo sulla prima pagina del *New York Times*.

Dunque ci sono molti motivi per non prendersela con i blogger nervosi, rischiando di sembrare uno di loro. Primo, nessuno ci obbliga ad andare su Facebook o a seguire qualcuno su Twitter, ci sono indubbiamente delle cose migliori da fare nella vita, fermo restando che, come sempre, ce ne sono anche delle peggiori. Secondo, è affrettato criticare qualcosa che oggi appare sregolato come una sorta di far west, ma che con il tempo auspicabilmente sarà in grado di perfezionare un'etichetta. Terzo, soprattutto, i primi a rimetterci in un uso incauto del social network sono, come abbiamo visto, i blogger nervosi. Se le cose stanno in questi termini, il sentimento da riservare al blogger nervoso non è l'ira, il disprezzo o l'anatema, ma semmai la compassione. Più che il tono apocalittico di Kraus si adatta al blogger nervoso il giudizio di uno scrittore che ha dilapidato i suoi talenti, il Jep Gambardella di *La grande bellezza*: «È tutto sedimentato sotto il chiacchiericcio e il rumore, il silenzio e il sentimento, l'emozione e la paura, gli sparuti e incostanti sprazzi di bellezza, e poi lo squallore disgraziato e l'uomo miserabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

in libreria

Ivan Cavicchi

Il riformista che non c'è

Le politiche sanitarie tra invarianza e cambiamento

L'incapacità di ottemperare i necessari cambiamenti, proprio quando essi sono indispensabili, fa sì che oggi la sanità pubblica sia in grave pericolo.

www.edizionidedalo.it /  